

Relazione di Daniela Barbaresi
Segretaria Generale uscente FLC CGIL Marche

Care delegate, cari delegati, graditi ospiti,

a voi tutti il benvenuto al 2° Congresso della FLC CGIL Marche.

Per un'organizzazione come la CGIL, il Congresso è un momento importante.

E' l'occasione per riflettere su noi stessi e sulla strada che abbiamo percorso e quella che decidiamo di intraprendere insieme; ma è anche il momento nel quale celebriamo quello "stare insieme", le ragioni, i valori, la passione, l'impegno che ci uniscono.

Il risultato dei Congressi

Abbiamo svolto una campagna congressuale impegnativa, che ci ha portato a scegliere tra due documenti con sostanziali differenze tra loro. Differenze che attengono in particolare ai temi della confederalità, della strategia contrattuale, dei rapporti unitari.

Con uno sforzo enorme per favorire la più ampia e capillare partecipazione, abbiamo tenuto 130 assemblee, il doppio del congresso precedente, alle quali hanno partecipato 3.097 persone tra iscritti e simpatizzanti.

Hanno votato 1.362 iscritti e iscritte che si sono espressi nettamente a favore del documento "I diritti e il lavoro oltre la crisi" che ha come primo firmatario Guglielmo Epifani che riportano il 95,3% dei voti, mentre il documento "La CGIL che vogliamo, di Domenico Moccia, ha avuto il 4,7% dei voti.

Il primo documento ha ottenuto un'ampia maggioranza anche a livello nazionale con l'82,9% dei voti. Ha vinto l'idea di una CGIL che vuole riprogettare il futuro del Paese.

Il percorso congressuale si concluderà definitivamente l'8 maggio a Rimini, ma oggi le assemblee sono finite e con esse la sfida congressuale. Gli iscritti e le iscritte hanno scelto con nettezza la linea sindacale che la CGIL dovrà tenere.

La discussione è stata appassionata con toni a volte vivaci, ma adesso il confronto dialettico deve lasciare il passo all'azione.

Ora è giunto il momento di guardare avanti, alla CGIL che unita dovrà dare le risposte che il mondo del lavoro si aspetta. Perché, come leggiamo nel nostro Statuto *"la CGIL è un'organizzazione che considera la propria unità e democrazia suoi caratteri fondanti"*.

Perché la CGIL, con la sua identità, con la sua costante presenza nei posti di lavoro, con le sue idee e proposte oggi è l'unico punto di riferimento per molte persone.

Voglio però ringraziare tutti e tutte per il lavoro straordinario che è stato fatto e che ha consentito di coniugare una straordinaria partecipazione democratica alle scelte dell'organizzazione, con il lavoro quotidiano e con la necessità di rispondere ai bisogni reali e alle priorità dei lavoratori e delle lavoratrici.

Per noi della FLC questo è anche il congresso che ci consente di fare un primo bilancio sull'attuazione del progetto che ci ha portato ad aggregare in un'unica categoria tutti i comparti della conoscenza: scuola, università, ricerca, alta formazione artistica e musicale, scuola non statale, formazione professionale. Un progetto che stiamo lentamente portando a compimento, superando le diversità di ciascuno e consolidando ciò che ci unisce; un progetto che ha portato alla ricomposizione della filiera del sapere che si è rivelato estremamente lungimirante e strategicamente rilevante, anche nell'azione di contrasto della frantumazione del lavoro e di smantellamento del sistema pubblico della conoscenza.

La crisi

Il XVI Congresso della CGIL e il II Congresso della FLC si svolgono in una fase politica, economica e sociale di grande difficoltà.

La crisi economica che ha avuto origine dalle storture dei mercati finanziari sta colpendo pesantemente l'economia reale e con essa la vita reale delle persone.

Nella nostra regione in tanti hanno già perso il lavoro e purtroppo molti altri lo perderanno nei prossimi mesi. E con il lavoro si perde il reddito e si rischia di perdere la dignità, la fiducia, la speranza.

Cresce la disoccupazione e con la riduzione dei rapporti di lavoro, cresce prepotentemente la precarietà in tutte le sue forme.

Sono questi gli effetti di una crisi destinata a pesare nel nostro presente e che peserà ancora di più sul nostro futuro. E la crisi si legge nei volti dei suoi protagonisti. Negli sguardi smarriti, malinconici, pieni di rabbia e di paura, sguardi fieri e orgogliosi delle migliaia di lavoratori e lavoratrici che instancabilmente hanno lottato e stanno ancora lottando tenacemente per difendere la loro fabbrica, il loro posto di lavoro, il loro reddito, il loro destino e con esso il destino e l'identità economica e sociale del territorio.

Una crisi che sta spazzando via realtà industriali e produttive che hanno fatto la storia e la ricchezza della nostra regione.

Ma il prezzo della crisi non è lo stesso per tutti. Anche tra i lavoratori il prezzo più alto della crisi lo stanno pagando i giovani, le donne, i migranti, i precari senza prospettive.

Ma quanti disoccupati, quante competenze, professionalità, saperi stiamo perdendo ...

La crisi sta cambiando profondamente il profilo del nostro sistema economico e produttivo.

Uscirne sarà difficile, doloroso e quando avverrà il Paese sarà diverso e diverso il tessuto sociale ed economico.

Dobbiamo saper affrontare l'emergenza ma essere anche pronti ai cambiamenti che ne conseguiranno, per anticiparli, governarli.

Anche noi dobbiamo essere pronti a cambiare.

La crisi dei valori

Una crisi che è anche morale e che sta aggredendo la sfera dei valori a partire da quelli alla base della nostra convivenza civile e democratica, contenuti nella Costituzione repubblicana.

Quella "Repubblica democratica fondata sul lavoro", come solennemente viene proclamato nell'art. 1, mentre nell'art. 4 *"La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto."*

Diritto al lavoro e diritto alla giusta retribuzione, diritto alla parità tra uomini e donne, diritto al riposo e alle ferie.

Per la Repubblica *"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"*, come sancito dall'art. 3, ed *"E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitano di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

La crisi di valori porta il Ministro Brunetta ad affermare che quanto stabilito dall'art. 1 della Costituzione *"non significa assolutamente nulla"*. Se da un lato ci dispiace che un "cittadino", nonché Ministro della Repubblica non sia riuscito a comprendere il significato, l'importanza e la bellezza della Costituzione, dall'altro ci dà il segnale della decadenza dei tempi e della politica.

Ma quelle norme, quei valori e quegli ideali che la straordinaria grandezza dei Padri costituenti ci hanno consegnato sono norme precettive che vincolano i pubblici poteri a perseguire politiche coerenti.

In particolare *"diritto al lavoro"* significa diritto di scegliere la propria attività lavorativa e diritto a non essere licenziato in modo arbitrario, come poi sostanziato nell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori; significa diritto alla dignità.

I valori del lavoro e gli ideali che trovarono affermazione anche nello Statuto dei Lavoratori, frutto della straordinaria stagione di lotte, sacrifici e conquiste: i diritti del lavoro, la dignità, l'uguaglianza, l'emancipazione, la democrazia, la libertà, la salute, la sicurezza.

Lotte collettive e di massa che hanno portato all'affermazione dei diritti del singolo coniugati ai diritti collettivi. Ma anche una classe politica che ha saputo cogliere la domanda di cambiamento che quelle lotte esprimevano.

Sono passati esattamente 40 anni da allora (come ci ricorda anche la tessera della CGIL di quest'anno), ma quei valori, quei diritti lungi dall'essere celebrati, subiscono oggi un nuovo e pesante attacco con la "controriforma del diritto e del processo del lavoro" messa in atto dal Governo con la legge votata la settimana scorsa.

Si sostanzia nella devoluzione ad arbitri delle controversie di lavoro sottraendo al giudice ordinario la tutela dei diritti dei lavoratori; nella possibilità per gli arbitri di decidere "secondo equità", che in realtà significa anche non tener conto di leggi e contratti; nel fatto che ciò può essere legittimamente disposto nella lettera di assunzione, nel momento in cui il lavoratore è più debole.

Si stanno capovolgendo i fondamenti del diritto del lavoro nato per tutelare il soggetto più debole, aggirando norme di tutela come l'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori.

La "classe lavoratrice", orgogliosa protagonista delle lotte collettive di quarant'anni fa ci appare oggi sempre più lontana, un sogno che sta svanendo lasciando il posto a un lavoratore che si vuole sempre più solo, sempre più isolato, debole, indifeso.

Un lavoratore che si vorrebbe "mero fattore produttivo".

Un mondo del lavoro sempre più frantumato, diviso, parcellizzato, nelle esperienze, nell'identità e nei diritti. E mentre crescono le forme e tipologie di lavoro e con esse le necessità di tutela, l'immagine del lavoro come fattore di identità viene sempre di più marginalizzata nel senso comune, nella vita quotidiana, nei media.

Un lavoratore sempre più solo, costretto a gesti estremi, plateali, disperati per veder riconosciuto il proprio disagio, la propria esasperazione.

Ma l'immagine dei lavoratori sui tetti o sulle gru si consumano nello spazio di un telegiornale, tra uno spot e un gioco a premi. Sono destinate a risultati effimeri che lasciano i problemi irrisolti e tanta frustrazione se non sono inserite in una dimensione collettiva e di sintesi unitaria.

Ma quelle proteste e quella disperazione devono interrogare anche noi. Sulla nostra attenzione, capacità di ascolto, di mobilitazione, di coinvolgimento, di costruzione di risposte collettive.

Dobbiamo riflettere sulle nostre strategie e sulla capacità di definire la tattica. Ciò si rende necessario quando la posta in gioco è alta e la partita si profila lunga ed estenuante.

Sappiamo di essere capaci a lotte eroiche, ma i lavoratori meritano di vincere: in gioco c'è il loro futuro.

E lo Stato? Una "*Repubblica fondata sul lavoro*" dovrebbe essere pronta ad adottare tutte le misure necessarie per difendere il lavoro a partire da quelle per contrastare la crisi.

Ma, a differenza degli altri Paesi occidentali, il Governo italiano questo non l'ha fatto, prima negando a lungo l'esistenza della crisi e poi perseguendo strade sbagliate e inadeguate alla difficoltà del momento: non ha favorito i consumi riducendo le tasse sul lavoro e sulle pensioni, non ha sostenuto i redditi a rischio, ne l'occupazione, ne gli investimenti; ha sottratto risorse dalla scuola, dall'università, dalla ricerca, dalla sanità, senza riuscire, al contempo, a contenere il debito pubblico.

E in questo stanno le ragioni del nostro sciopero di venerdì 12 marzo. Per interventi e misure contro la crisi, per politiche di accoglienza dei migranti e per un fisco più equo. Proprio mentre la crisi rende il lavoro più scarso, c'è il dovere di abbassare le tasse sul lavoro e spostare di più il peso del fisco sulle grandi rendite, sui grandi patrimoni e soprattutto contrastare l'evasione fiscale. Questa è una grande battaglia di giustizia e di civiltà.

Ma la crisi che attanaglia il nostro Paese è anche una crisi democratica. Ne è un esempio l'attacco del Governo alla Magistratura, all'informazione non compiacente, alle prerogative delle altre Istituzioni. Sintomatica è anche la vicenda delle liste del centro destra per le elezioni regionali.

Oltre all'evidente questione del rispetto della legge, che in materia di elezioni assume un'importanza vitale per la democrazia, si è imposto all'attenzione di tutti un tema ugualmente significativo: la corretta gestione del potere.

Guardate, se la cosa non fosse estremamente seria, assumerebbe toni grotteschi.

La reintroduzione nella scuola italiana dell'Educazione civica, venne accompagnata da solenni affermazioni del Ministro Gelmini per la quale "*la scuola deve aiutare i ragazzi a essere cittadini consapevoli dei propri diritti e dei propri doveri*" e "*la Costituzione è il giacimento dei principi e dei valori su cui si regge una cittadinanza che sia proponibile alle nuove generazioni*".

Lo stesso Ministro Gelmini che l'altro giorno ha votato insieme ai suoi colleghi di Governo un provvedimento che stabilisce che le regole, i doveri, i valori, possono senza alcun problema essere accantonati se il loro rispetto può causare problemi a chi gestisce il potere.

Quale lezione di rispetto dei principi e dei valori della Costituzione può venire da coloro che pensano che le regole debbano valere per tutti ma non per loro stessi?

Quale senso di legalità può essere stimolato da coloro che da imputati stabiliscono come debba essere interpretata la legge dalla quale dipenderà la loro innocenza o colpevolezza?

Ma l'indignazione e la preoccupazione per quanto accaduto non deve farci correre il rischio di far prevalere tentazioni isolazioniste di aventiniana memoria.

Credo però che la conclusione di questa vergognosa vicenda non abbia decretato il "funerale della democrazia" o che "siamo destinati a vivere in un regime".

Al contrario, penso che questa vicenda abbia fatto comprendere a molti, compresi gli elettori di centro destra, che regole decisive per la vita democratica sono state calpestate.

Questo nostro Paese, pur con tutte le sue contraddizioni, i suoi grandi difetti, ha inculcato dentro di sé il valore della Democrazia. Di questo dobbiamo esserne certi. Tocca a tutti noi, fare in modo che chi non rispetta questo valore non debba governarlo e tanto meno rappresentarlo.

Il Progetto per il Paese

Dinnanzi a una crisi è destinata a produrre effetti per lungo tempo, occorre cogliere l'occasione per riflettere su un diverso modello di sviluppo, uno sviluppo che sia sostenibile in termini economici, sociali ed ambientali. Riflettere su quale tipo di produzione, ricerca, innovazione attivare perché la crescita sia compatibile con l'ambiente e soprattutto con i diritti delle persone.

La sfida che abbiamo di fronte impone un cambiamento e richiede un progetto alto.

Il Progetto per il Paese che la CGIL propone.

Un Progetto diverso e alternativo a quello in campo, riguardo alla politica economica e sociale che afferma la centralità e il valore del lavoro, l'uguaglianza, la sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo.

Al centro delle nostre proposte abbiamo posto la riduzione delle disuguaglianze, la redistribuzione dei redditi e la riduzione delle tasse sul lavoro e sulle pensioni, la difesa del lavoro contro la crisi, l'unificazione del lavoro pubblico e privato, il contrasto alla precarietà, la costruzione di un sistema di protezioni e ammortizzatori sociali universale a garanzia di tutti lavoratori a prescindere dalle caratteristiche dell'azienda.

Occorre riaffermare il nostro ruolo contrattuale riconquistando un nuovo modello di contrattazione, con un contratto nazionale che garantisca diritti certi e giuste retribuzioni e un contratto di secondo livello esigibile.

Idee e progetti ambiziosi che richiedono le giuste alleanze, tema che non può che richiamare all'attenzione la questione dei rapporti unitari.

Mai come negli ultimi tempi la distanza con le altre Organizzazioni è stata così lontana.

La rottura sulle regole della contrattazione non è la sola ma è la più grave perché attiene alla natura del sindacato e all'esercizio della rappresentanza.

Ma i lavoratori ci chiedono unità e non dobbiamo rinunciare a ricercare un cammino comune che può essere ritrovato. Oggi sembra ancora lontano, ci vorrà anche molto tempo, e soprattutto dobbiamo volerlo tutti.

Ma un possibile percorso unitario non può essere "a prescindere". Devono essere chiare due cose, però, entrambi imprescindibili: chiarezza nei contenuti, nel merito delle questioni, e regole certe ed esigibili sulla rappresentanza e sulla democrazia, che riconoscano ai lavoratori la titolarità di decidere con il loro voto su piattaforme e accordi.

Se sui territori, più vicino ai luoghi di lavoro, l'azione comune è più facile. Anche nei momenti più difficili i nostri rapporti sono stati buoni e nessuna occasione è stata persa per un presidio, una manifestazione, un'iniziativa insieme.

Ma possono durare ancora rapporti a geometria variabile? Unitari sul territorio, vicino ai lavoratori e profondamente divisi a Roma?

Ma nella CGIL io non vedo discontinuità tra il centro e il territorio. La CGIL è sempre la stessa e stesse sono le posizioni che esprime, a Roma come ad Ancona. Posizioni dichiarate e azioni coerenti. Una coerenza che i lavoratori ci riconoscono, che apprezzano e che sostengono.

La Centralità della Conoscenza

Il Progetto per il Paese riserva un posto centrale al tema della conoscenza. La conoscenza, straordinario veicolo di libertà e di emancipazione, di promozione sociale, di scelta consapevole.

Le trasformazioni dei modelli di organizzazione del lavoro e della produzione di beni e servizi assegnano un ruolo sempre più determinante alla conoscenza nella prestazione lavorativa.

Nel rapporto tra lavoro e conoscenza, *"nell'intreccio che può portare il lavoro a divenire sempre più conoscenza e quindi capacità di scelta e, quindi, creatività e libertà"* Trentin vedeva *"la sfida che può portare a sconfiggere le vecchie e le nuove disuguaglianze e le varie forme di miseria"*.

Occorre ripensare un modello di sviluppo dove la qualità e la creatività del lavoro siano riproposti come condizione insostituibile di competitività delle imprese. Una competitività dunque basata sul sapere, sulle competenze, sulla professionalità, sulla valorizzazione del lavoro e non sulla semplice riduzione del suo costo.

La conoscenza come motore dello sviluppo, della democrazia, della cittadinanza consapevole, della mobilità sociale.

Servono scelte politiche di fondo esplicite che portino a individuare nell'istruzione, formazione e ricerca priorità strategiche e a dislocare in questi settori risorse consistenti.

Appare oggi di straordinaria attualità, il "Programma per la Conoscenza" elaborato dalla FLC e dalla CGIL all'indomani dell'avvio del percorso di costituzione della Categoria.

Strategie di ampio respiro che stridono con le scelte del Governo su scuola, università, ricerca, che hanno al centro lo smantellamento della centralità del ruolo pubblico, coerentemente con un'idea di società più frammentata, ignorante, manipolabile.

La scuola

Nella scuola, l'avvio della prima serie di tagli ha già pesantemente colpito la scuola del Primo Ciclo. Se la risposta di mobilitazione forte e unitaria che ha visto unito il sindacato, il mondo della scuola, le famiglie, gli enti locali, le associazioni, gli studenti, ha consentito di salvare parzialmente la scuola dell'infanzia e il tempo pieno, gli effetti dei tagli agli organici sono stati comunque devastanti: 1.333 posti già persi nelle Marche e altrettanti se ne potranno perdere. Posti persi sostanzialmente da donne.

Tagli che delineano una filosofia e un modello sociale con una scuola povera per i poveri.

Se la scuola perde la sua finalità inclusiva e di promozione sociale, il costo dei tagli lo pagheranno soprattutto i più deboli.

Già sta avvenendo per gli alunni disabili, come abbiamo già denunciato pubblicamente a novembre scorso: oltre 5.000 bambini e ragazzi ai quali non viene neanche garantito il rapporto medio di un docente ogni due alunni (rapporto per il quale alle Marche servirebbero altri 269 docenti di sostegno).

Anche per questo la recente Sentenza della Suprema Corte in materia di posti in deroga assume un significato: i limiti agli organici non possono negare il diritto all'istruzione, che la Costituzione riconosce a tutti.

Una riflessione va fatta anche su quale inclusione è possibile garantire ai 25.000 alunni stranieri nelle Marche (il 12% del totale) con meno ore, meno insegnanti, meno risorse per i progetti. Lo scorso anno, nella contrattazione regionale, abbiamo reso più trasparenti i criteri di assegnazione delle risorse sulle aree a rischio, di cui quest'anno non c'è ancora traccia.

Gli alunni con maggiori fragilità, a rischio di dispersione scolastica, più di ogni altro pagheranno il prezzo del riordino del secondo grado di istruzione con la quale si perpetua la divisione classista tra saperi umanistici e saperi tecnici e professionali, che mortifica le sperimentazioni di anni, che obbliga ad una canalizzazione precoce dei percorsi formativi resa irrimediabile dall'assenza di un biennio unitario.

Mentre si svuota di significato l'obbligo scolastico, espletato nell'ambito dell'apprendistato a 15 anni.

Valeva la pena attendere 50 anni per una "riforma" così? Quando oggi più che mai è necessario portare tutti ai più alti livelli di istruzione e formazione per realizzare la società della conoscenza tanto proclamata; per contrastare gli alti tassi di dispersione, per garantire solide competenze di base e trasversali unite a elevati livelli di specializzazione; investire nella didattica laboratoriale, nella formazione dei docenti, ampliare gli orari di apertura delle scuole, che sono cosa diversa dagli orari di lezione.

Ma dalla necessità di tagliare dai 15.000 posti non potrà mai scaturire una riforma.

Indigna poi la mancanza di rispetto della legalità (si attua una riforma prima ancora che i decreti siano pubblicati ed efficaci), delle altre Istituzioni, a partire dalle Regioni, delle famiglie, chiamate a scegliere la scuola per i propri figli senza chiarezza, dei cittadini.

Peraltro, oggi, dinnanzi al riordino del Secondo Ciclo è venuto meno anche quello sforzo di sintesi unitaria che aveva caratterizzato, almeno per una fase, la difesa della scuola primaria e dell'infanzia.

La precaria situazione delle scuole è aggravata poi dalla difficoltà finanziaria; anche l'ordinaria attività didattica e amministrativa è resa impossibile, mentre le scuole vantano crediti per decine, talvolta centinaia di migliaia di euro nei confronti del Ministero, tutt'altro che intenzionato a saldare i propri debiti.

Nelle Marche 54 dirigenti scolastici hanno condiviso e sottoscritto una denuncia indirizzata al Ministero circa l'impossibile funzionamento della scuola. Anche grazie alla loro battaglia il Ministero ha rivisto alcune sue posizioni. Ma la carenza di risorse è ancora insopportabile.

I lavoratori precari

Ma il vero dramma lo vivono i lavoratori precari, i precari della scuola, dell'università, della ricerca, mandati a casa dopo aver dedicato anni, passione, impegno al loro lavoro, ai loro studenti, alla loro ricerca.

Nelle Marche circa 900 precari della scuola che fino allo scorso anno lavoravano con incarichi annuali, si sono ritrovati a sperare in qualche giorno, in qualche ora di supplenza.

L'intervento regionale con appositi progetti, che peraltro ha incontrato mille ostacoli e difficoltà, è una risposta piccola all'emergenza, ma cosa succederà a settembre quando i precari raddoppieranno?

Ma la vera risposta per i precari non può che essere un piano straordinario di immissioni in ruolo nei posti vacanti e di stabilizzazione del lavoro. Perché il precariato non aiuta il pubblico, anzi, ne mina le fondamenta.

Il Decreto Legislativo 150/09

Così come faranno danni gli interventi del Ministro Brunetta sul lavoro pubblico e sui lavoratori pubblici. Norme accentratrici e punitive che intervengono unilateralmente sui contenuti del rapporto di lavoro, sulle sanzioni, che definiscono quanti soggetti avranno accesso al salario accessorio.

Misure che non garantiranno più efficienza ma solo più burocrazia e più rigidità, mentre divideranno i lavoratori pubblici da quelli privati. A partire dalla negazione del diritto di eleggere le proprie RSU.

La mobilitazione

Contro le politiche del Governo sui settori della conoscenza, questa categoria è in campo ormai da due anni. Due anni di assemblee, mobilitazioni, manifestazioni, presidi, scioperi che hanno intrecciato i temi confederali con quelli più specificamente di categoria.

Dai presidi unitari il primo giorno di scuola dell'anno scorso, alle mobilitazioni per i lavoratori precari, fino all'ultima manifestazione in occasione dello sciopero di tutti i settori della conoscenza e del Pubblico Impiego a Roma, per non parlare di due referendum che hanno visto una straordinaria partecipazione di lavoratori e lavoratrici chiamati a esprimersi sul loro Contratto Nazionale prima e sul modello contrattuale dopo.

Estrema è stata poi la battaglia per le RSU nella scuola e per il diritto alla democrazia e alla rappresentanza dei lavoratori.

Abbiamo tenuto sempre un profilo coerente e rigoroso, da Roma ai più piccoli territori.

Idee, valutazioni, proposte e mobilitazioni legate dal robusto filo della coerenza. La coerenza anche quando porta a intraprendere la strada più improbabile, quella più difficile e più faticosa, quella percorsa in solitudine.

Ma è la strada che ci fa incontrare le persone. A intercettare io loro bisogni. Ad ascoltare le loro critiche ma anche le loro esortazioni ad andare avanti. Quel "*per fortuna che c'è la CGIL*" che tutti noi ci siamo sentiti dire in questi mesi vale a ripagare tutti i sacrifici e le difficoltà incontrate.

Nella sua storia lungo oltre un secolo la CGIL ha conosciuto momenti peggiori. Saprà la CGIL e sapremo noi uscirne anche stavolta.

L'Ufficio Scolastico Regionale

Abbiamo affrontato questi mesi difficili senza una reale interlocuzione con l'Ufficio Scolastico Regionale, un soggetto istituzionale che ha finito per acquisire una dimensione astratta, quasi mistica.

Per un anno intero il posto da Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale è rimasto vacante.

Un anno nel quale abbiamo dovuto affrontare la delicata partita degli organici e dei relativi tagli. La fugace presenza di Antonio Coccimiglio, direttore fino al mese scorso, non ha che aggravato la

discontinuità nel confronto. Nonostante la disponibilità e la buona volontà di qualcuno, la mancanza del "vertice" si è fatta sentire. Auspichiamo che il nuovo Direttore possa presto colmare questo vuoto che in un momento così difficile e delicato le Marche non possono permettersi.

La Regione

Ma è la Regione l'interlocutore il cui ruolo sarà sempre più decisivo, chiamata a concorrere nella legislazione sull'istruzione; con la riforma del Titolo V della Costituzione, la Regione ha la competenza sulla programmazione dell'offerta e della rete scolastica, sull'istruzione e formazione professionale e sul rilascio delle qualifiche triennali, sull'obbligo all'istruzione, sulla lotta alla dispersione scolastica, nella definizione dei bacini educativi ottimali.

Auspichiamo che la maggioranza che uscirà dal voto del 28 marzo possa avere la necessaria attenzione, competenze, risorse.

Se la legislatura che si sta concludendo si è caratterizzata per la riorganizzazione del sistema sanitario, auspichiamo che la prossima legislatura abbia come priorità l'istruzione, la formazione, la conoscenza; che anche le Marche si dotino rapidamente di una legge sull'istruzione e sulla formazione, con adeguate e strutturali risorse per programmare e qualificare gli interventi.

Con queste premesse la Regione troverà nella CGIL un interlocutore attento, propositivo, disponibile al confronto e, se serve, anche allo scontro, ma sempre con l'obiettivo di migliorare i diritti, le opportunità, il sistema formativo marchigiano.

I mesi che ci aspettano saranno difficili, saremo alle prese con tagli ulteriori e bisogni crescenti e che scaricheranno sul territorio le contraddizioni del ritiro dello Stato.

Per questo occorre un confronto ancora più ampio e serrato di quello portato avanti finora e che ci ha portato a costruire alcune risposte alle emergenze della scuola e dei precari.

Un confronto che deve estendersi ulteriormente. Si pensi all'università.

L'università, l'AFAM, la ricerca

E' possibile cominciare a pensare a un sistema universitario marchigiano? Un sistema con le sue eccellenze da valorizzare e le sue debolezze da superare. Su questo occorre recuperare una riflessione regionale.

Noi abbiamo, in una Regione, quattro Atenei, diciotto diverse facoltà, oltre 50.000 studenti, circa 6.000 addetti tra personale docente, tecnico amministrativo e collaboratori. Questi sono i numeri delle università marchigiane.

Ma per capire meglio la situazione degli atenei marchigiani, la FLC Cgil Marche ha analizzato i dati relativi agli studenti, al personale docente e alle risorse.

Analizzare i numeri che contraddistinguono il sistema universitario marchigiano, diventa importante soprattutto in questo momento in cui si fanno sentire gli effetti dei tagli già attuati e di quelli, più pesanti, previsti dal 2010, mentre è stata appena approvato da parte del Consiglio dei Ministri del DDL di riforma dell'Università.

Le nuove norme intervengono su aspetti bisognosi di riforme, senza però rifondare veramente il sistema: risposte in gran parte inadeguate all'esigenza di una profonda riforma del sistema universitario italiano. Più che una riforma è una destrutturazione che non risolve le anomalie e non scardina privilegi e baronie, mentre costruisce gerarchie tramite i finanziamenti.

Tre aspetti vedono il nostro dissenso: la soluzione verticistica per l'assetto del governo degli Atenei, che risolve in modo sbrigativamente liquidatorio il tema complesso e delicato della democrazia d'Ateneo; la conferma e accelerazione della messa ad esaurimento dei ricercatori, senza alcun riconoscimento della funzione e stato giuridico docente; l'attivazione della figura di ricercatore a tempo determinato che non sostituisce, ma si aggiunge agli strumenti di flessibilità esistenti, con ciò, estendendo l'area di un precariato intollerabile. Infine, il fatto che le procedure di reclutamento previste non sono destinate ad incrementare trasparenza e merito.

In questo particolare contesto si inserisce l'Accordo di Programma siglato tra il Miur, le Università di Macerata e Camerino e la Provincia di Macerata volto a realizzare un percorso di integrazione tra i due atenei. Ma può essere vantaggioso un accordo dove un interlocutore, il Miur, si presenta in posizione nettamente dominante?

La FLC, assieme alla Camera del Lavoro di Macerata presiederà quell'accordo, affinché dalla sua attuazione, lavoratori e studenti, non debbano subire ripercussioni ma trarre benefici.

Anche l'AFAM attende da anni una riforma, così come attende da 4 anni il rinnovo del Contratto Nazionale di Lavoro, come peraltro i Dirigenti Scolastici.

Un'attenzione particolare va prestata all'Istituto musicale "Pergolesi" di Ancona, al quale va rinnovata e adeguata la convenzione triennale tra Comune di Ancona, Provincia e Regione, necessaria a garantire il suo funzionamento, soprattutto alla luce dei tagli dello Stato. Ma soprattutto occorre lavorare per la sua statalizzazione, unica soluzione che può garantire certezza nelle prospettive e nei finanziamenti.

Situazione critica anche negli Enti di Ricerca dove ancora troppi lavoratori giovani e non più giovani si trovano in condizione di precarietà. Emblematica la privatizzazione della rete di rilevatori dell'Istat, all'indomani del Censimento 2011.

La FLC delle Marche

Un'ultima riflessione su di noi, sulla FLC delle Marche.

Dall'ultimo Congresso la FLC è cresciuta oltre ad ogni previsione; i nostri iscritti al 31.12.09 sono 5.357, cresciuti del 34% rispetto al Congresso scorso.

Sono soprattutto gli iscritti con delega, quasi raddoppiati in alcuni territori; sono stati raggiunti ottimi risultati nelle ultime elezioni delle RSU della scuola, dell'università, dell'afam e della ricerca.

E' una FLC che cresce, si consolida, rafforza il suo rapporto con i lavoratori e con la realtà territoriale.

Questa categoria richiede impegno e rigore, competenze tecniche e capacità politiche. Tenere insieme, rappresentanza e tutele collettive e tutele individuali.

La "consulenza" è fondamentale per i contatti e le relazioni con le persone, per le risposte ai bisogni immediati che esse esprimono, e per l'occasione per intercettare nuovi bisogni o bisogni inespressi. Ma la consulenza deve sempre essere tenuta assieme all'azione e all'iniziativa sindacale e più strettamente politica, così come la dimensione politica non può far trascurare la tutela individuale. Nella nostra capacità di tenere insieme le due dimensioni, integrandole, si giocheranno le nostre sfide future, soprattutto alla luce di un diverso modello organizzativo che dovremo inevitabilmente darci alla luce del taglio di agibilità sindacali e distacchi deciso dal Governo.

Già a luglio scorso abbiamo perso un distacco, nonostante la nostra crescita.

Altri tagli arriveranno quest'anno e l'anno prossimo e sarà necessario rivedere la struttura organizzativa e ricercare nuove risorse, nuove disponibilità, collaborazioni, contributi.

Alcuni ringraziamenti

Consentitemi alcuni ringraziamenti. Un ringraziamento a tutti voi dai quali ho imparato tanto. La passione, l'impegno instancabile, la tenacia, la disponibilità e l'attenzione verso gli altri, la capacità di rispondere ai bisogni del singolo e alle necessità dei molti, sempre coniugando i diritti e legittimi interessi dei lavoratori dei comparti della conoscenza con i diritti dei cittadini, di oggi e di domani, a un sistema pubblico di istruzione, formazione, ricerca di qualità.

Ringrazio tutti i compagni e le compagne del Direttivo Regionale, per il loro contributo di direzione in questi momenti impegnativi.

Ringrazio in particolare i Segretari e le Segretarie provinciali, Manuela, Giampaolo, Lilli e Peppe, per la loro pazienza con me; li ringrazio per il loro sostegno prezioso e soprattutto per il loro lavoro straordinario.

Ringrazio Gianni Venturi e tutta la Segreteria regionale della CGIL per l'attenzione che hanno sempre dimostrato verso la FLC.

Infine un ringraziamento particolare a Joelle Casa per essere sempre presente, disponibile e preziosa.

Questa è la CGIL che conosciamo e che vogliamo far crescere.

Un ultimo saluto a due compagni che sentiamo sempre vicini: Mario Lancia e Peppe Cuccitto.